

Davide Bellini

Siamo tutti titolari

Libero
Marzetto
Editore

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Davide Bellini

ISBN 9791280601XXX

Prima edizione: maggio 2024

Libero Marzetto Editore è un marchio
di proprietà di Edizioni La Gru

www.edizionilagru.com

SIAMO TUTTI TITOLARI

BUTTARSI

Chi assiste a una partita di calcio giovanile vive spesso sensazioni ambivalenti. Un contrasto tra l'aspettativa d'immergersi in un'atmosfera che dovrebbe essere giocosa, affiancata invece da una latente, quanto inspiegabile, tendenza eruttiva. Un fischio dell'arbitro poco gradito, un fallo troppo violento, oppure qualche spiacevole scelta dall'allenatore in odore di lesa maestà e tutto può diventare, in maniera radicale, l'opposto di quello che dovrebbe essere.

Se poi la "posta in palio" è più importante del solito, una tenue idea di sportività diviene rapidamente sacrificabile. D'un colpo s'innescano una tensione trasversale da cui tutti vengono avviluppati. Anche quei genitori che di solito si limitano a espletare la funzione di autista, scomparendo poi nello schermo del cellulare, riprendono vita grazie a un'irrefrenabile quanto inspiegabile necessità di contestare.

Durante le partite più importanti, insomma, tutti sono invitati a gridare, incitare, a farsi sentire il più possibile e chi si dissocia da questo patto sonoro non viene vissuto come alienato, bensì come un vero e proprio alieno.

Fu in un momento come questo che Ilir si trovò a prendere una decisione. Molto più difficile della situazione nella quale si stesse generando.

Da quando aveva cominciato a giocare infatti sapeva bene che nel calcio esistevano delle regole non scritte. Una di queste

recita: se ti trovi nell'area di rigore avversaria e ti toccano, devi cadere per ottenere un rigore.

Infrangerla, venir meno a un patto sigillato nel segreto ammiccante dello spogliatoio, avrebbe significato garantirsi così eterna diffidenza da parte di quel rigidissimo clan.

In quel momento, nel pieno dei suoi tredici anni, a Ilir parve che tale regola gli si fosse incastrata in un posto esatto di quel suo corpo che, di preciso, non aveva ormai più nulla. E che spesso stentava a riconoscere.

Ogni volta che ripensava a quel patto, lo percepiva come un cappio etico, poco sotto quel crocevia emotivo che, adesso, gli dicevano chiamarsi pomo d'Adamo. E in quei momenti gli veniva sempre da mandarlo più giù.

Di fronte a sé aveva: il portiere in uscita, il palo, una porzione della porta. Ma soprattutto aveva il pallone sul suo fidatissimo piede destro, unica parte del suo corpo che sembrasse resistere eroicamente alle ingiustizie della pubertà.

Certezza di colpo messa in crisi da un'immagine perturbante che stava entrando nel suo campo visivo: l'avversario in scivolata che si stava allungando fino all'inverosimile pur di rubargli il pallone.

In quella frazione di secondo Ilir dovette decidere se lasciarsi colpire, trasformando così l'azione in un'esca perfetta per l'arbitro. Rinsaldare il legame con le certezze o tuffarsi nel mare del compromesso?

La sua mente però, di colpo, sovrappose a tutto il viso di mamma Ilda con i suoi occhi gentili che non ridono mai fino in fondo. E la sagoma di papà Ledion, che pareva scolpito nel legno, con la pelle arsa dal sole e le mani forti, capaci solo di carezze.

Da qualche anno Ilir si era trovato a dover ascoltare alcune frasi su presunti gommoni con i quali la sua famiglia sarebbe arrivata in Italia dall'Albania... Parole che, nell'intenzione di chi le pronunciava, avrebbero dovuto ferirlo e che invece riuscivano solamente a lasciarlo attonito. Semplicemente perché non sembravano appartenere a lui. Lui è nato in Italia. I suoi genitori, sebbene provenienti dall'Albania, erano arrivati in aereo. Per cui a quelle provocazioni, retaggio di passati dolorosi, denunciati esclusivamente volontà regressive e una diffidenza inscalfibile,

Ilir non reagiva, pur percependo la tensione, il copione sociale di un ruolo che lo avrebbe voluto ferocemente arrabbiato.

Avrebbe dovuto rispondere.

Invece gli sarebbe piaciuto domandare. Al contempo non riusciva a ignorare, perché avrebbe voluto sapere.

Abituato all'assenza di mamma e papà, che difficilmente potevano venire a vederlo giocare, risucchiati dal lavoro, Ilir si specializzò a immaginarli repentinamente accanto a sé. Meglio, dentro di sé, fantasticando su cosa avrebbero voluto che facesse in quell'istante, cercando freneticamente qualche loro insegnamento utile per l'occasione, sicuro di poterne trovare sempre uno.

Quando cominciò a giocare a calcio, Ilir aveva sei anni. La sua cameretta era tappezzata di poster di Del Piero, tanto che ormai gli sembrava di conoscerlo personalmente. Reinterpretava i suoi comportamenti in campo, copiando ogni sua singola caratteristica. Dal taglio di capelli al modo di dribblare gli avversari: grazie a lui si sentiva sollevato perché aveva visto come si potesse diventare un grande campione senza dover per forza urlare o aggredire.

Le sue prime esperienze calcistiche rappresentarono fedelmente il nome della categoria da cui cominciò: come i pulcini infatti ogni volta percepiva quella strana sensazione di essere in troppi sul campo. Tutti a correre in uno spazio che viveva con un'ambivalenza irrisolvibile, gli sembrava enorme ma allo stesso tempo troppo affollato. Sperimentando costantemente la frustrazione che tutti fossero all'inseguimento di un unico preziosissimo pallone.

Il tempo passava e le sue abilità cominciarono a descrivere un quadro più chiaro. Quella palla tanto desiderata e contesa decideva spesso di restare attaccata ai suoi piedi, portando i compagni a fare altrettanto con lui.

Adesso, quando lo chiamavano, il suo nome sembrava perdere sempre di più quelle asperità consonantiche, retaggio di malinconiche melodie balcaniche, in favore di un più rassicurante invisibilità, frutto della più banale omologazione sociale.

Quel nome però, che ogni tanto Ilir avrebbe voluto suonasse "ancora meno albanese", rappresentava in realtà una speranza di appartenenza indelebile, un tentativo di riconnettere un pre-

sente veloce ad un passato lento e profondo.

Connessione tra l'imprevedibile fluidità del nuovo millennio globalizzato e la solida imponenza della Storia.

Da quando poi i suoi gol avevano permesso alla sua squadra, quella di un paesino, di arrivare a qualificarsi alle finali regionali, un surreale quanto crescente fermento si era innescato, alimentato dall'ipotesi che alcuni osservatori di grandi squadre sarebbero venuti a vedere lui, quel timido ragazzino albanese che parlava pochissimo e che non perdeva mai un contrasto, nonostante le sue gambe da uccellino.

Il piede destro di Ilir anziché calciare il pallone, con un impercettibile movimento, andò invece incontro alla gamba protesa dell'avversario in arrivo da dietro...

L'arbitro fischiò subito il rigore.

Il protocollo prevedeva qualche minuto di contorsioni scomposte, possibilmente tenendosi ben salda la caviglia dolente che avrebbe subito il presunto colpo.

Ilir non riuscì a rispettare quel canovaccio. Era troppo urgente guardare in faccia compagni, scrutare mister e avversari, osservare le loro espressioni per capire se avrebbe dovuto aggrapparsi oppure dimenticare la sua coscienza.

Mister Carlo era sempre stato indecifrabile. Ilir aveva la netta sensazione che lo mettesse in campo perché non aveva (ancora) trovato un motivo valido per non farlo. Forse perché, rispetto agli altri, lui era più chiuso.

Non gli rimandava nessuna conferma, cosa di cui quello stanco signore di mezza età aveva disperatamente bisogno.

Carlo, dopo essersi passato nervosamente la mano su una barba che sembrava un arcipelago di peli, si limitò a gridare: «Lo tira Francesco!»

Per Ilir fu un sollievo pesante, aveva fatto un patto col diavolo e lui lo aveva ripagato tenendolo con sé all'inferno.

Osservò i successivi minuti che portarono il suo compagno di squadra a trasformare il rigore in completa apatia, congelato dove le emozioni galleggiano tra la testa e il cielo, poco sopra i pensieri ma molto sotto i sogni. Quello stato di ovattamento, rinforzato dalla decisione di non fare la doccia, lo accompagnò fino alla porta di casa dove gli venne in mente una soluzione per uscire da quella palude.

Anziché rientrare subito a casa, decise prima di far visita a mister Angelo, l'allenatore della squadra avversaria, al bar tabacchi dove lui lavorava. Gli era sempre apparso differente da mister Carlo, più disponibile, comprensivo, come se i ragazzi gli interessassero davvero.

Il suo obiettivo era tanto chiaro quanto repentina fu la risposta di quell'allenatore, che non gli diede neppur il tempo di concludere la sua pur breve confessione: «Hai fatto quello che era giusto fare per la tua squadra, segui sempre i consigli del tuo mister!», per poi rifilargli una pacca sulla spalla che sapeva più di congedo che di incoraggiamento.

Si scambiarono poi una stretta di mano che Ilir non poté sostenere con l'intensità che papà Ledion gli aveva insegnato, perché tutte le sue sicurezze erano state sbriciolate da qualcosa di molto più forte di quella stretta.

Quando tornò a casa ormai fluttuava in un luogo remoto della coscienza dove neppure l'abbraccio di mamma Ilda riuscì a raggiungerlo

Le si sedette accanto mentre lei preparava la cena, con lo sguardo fisso su qualcosa che non era esclusivamente il vuoto.

All'arrivo di papà Ledion, insieme alla sorellina Teuta, l'assenza di Ilir si fece ancor più grave. Proprio lui, che solitamente era l'alimentatore delle conversazioni a tavola, quella sera sembrava distante, lontano pure da se stesso.

La famiglia Roshì aveva l'abitudine di mangiare con la televisione accesa e, non curante di uno dei più indiscussi dogmi educativi, traeva qualsiasi spunto da quello schermo per avviare la conversazione. Evitando però, nella maniera più assoluta, di parlare di calcio per timore d'innescare Ilir. Rischio che quella sera non sembrava proprio potersi concretizzare.

Papà Ledion era stato la scintilla che aveva acceso la passione calcistica del figlio. Durante una visita dagli zii a Torino, lo aveva portato allo stadio a vedere la Juventus. Ilir da quel viaggio non era mai più tornato, lasciando per sempre una parte del suo sguardo in quel mondo di sogni e illusioni.

Dopo cena Ledion, che aveva percepito profondamente il silenzio stridente di suo figlio, propose a Ilir di accompagnarlo in cantiere. Dato che le scuole il giorno seguente erano chiuse, sarebbe stata una buona occasione per passare del tempo insieme.

A quella proposta, che normalmente lo avrebbe fatto sussultare, Ilir concesse un breve sorriso abbozzato, tanto era concentrato a sbrogliare quel groviglio di sensazioni, matassa inspessita tra dubbi e rimorsi.

Il mattino seguente mamma Ilda ebbe cura di svegliarlo dolcemente, senza lesinare baci e carezze, con la cautela che si conviene a chi dovrà smaltire una sbronza emotiva, ancora intontito da echi distorti e sensi di colpa.

Quando accompagnava il padre al lavoro, l'orgoglio di essere il figlio del capo cantiere lo faceva sentire invulnerabile: nulla poteva scalfire quella sensazione d'intesa assoluta, né i rumori che via via si facevano più aspri e violenti, o tanto meno gli effluvi catramosi sempre più aggressivi e persistenti. Quel caleidoscopico linguaggio nato da lingue diverse masticate insieme dagli operai, che si trasformava in un codice misterioso e blasfemo.

Ledion era effettivamente rispettato da tutti, ma sembrava quasi imbarazzato nell'accorgersi dell'influenza che aveva sugli altri, un condizionamento sottile, quasi subliminale. Caratteristica che non sfuggiva a suo figlio, ammirato da una leadership che solo loro due riuscivano a comprendere così intimamente.

Alimentando così quella silenziosa somiglianza che spesso rendeva esclusiva la loro relazione.

Quella mattina ebbe la sensazione che i colleghi di papà, che lo conoscevano da quando era piccolo, in qualche modo, sapessero del suo strano momento; tutti si dimostravano ancora più gentili del solito e a turno si prendevano qualche istante di pausa solamente dal lavoro per scherzare con lui.

Possibile che Ledion avesse incrinato il guscio della sua riservatezza per metterli al corrente dei turbamenti di suo figlio? Ma soprattutto, fatto ancor più raro, che avesse deciso di usare il cellulare per farlo?

Un sospetto praticamente impossibile però, perché non ci sarebbe stato il tempo materiale per avvertirli ma, soprattutto, perché avrebbe dovuto prevedere un fatto rarissimo: che suo padre, per farlo, avesse usato il cellulare! Nonostante Ledion avesse trentanove anni, sembravano due le generazioni di distanza tra lui e suo figlio. Vegliava sulla sua famiglia come un monumento sempre rivolto all'orizzonte. Una vedetta con gam-

be solide piantate a terra e dalle braccia forti in cui sua moglie e i suoi figli potevano sempre rifugiarsi.

La mattina trascorse rapidamente

Ilir aiutò soprattutto i colleghi storici di papà, Florian, Amir e Giuseppe che conoscevano bene la sua disponibilità al lavoro e il suo costante tentativo di affrancarsi dall'immagine del figlio viziato del capo. Perciò cercavano discretamente di affidargli sempre compiti non pesantissimi, senza che lui se ne accorgesse troppo.

Con il trascorrere delle ore, le sensazioni si fecero via via più confuse e intorpidite. Nonostante avesse smesso di pensare a ciò che era successo il giorno prima, lo colse uno strano senso di disorientamento figlio di una stanchezza che lentamente cominciava ad avvolgerlo.

Era leggermente ottenebrato dai respiri affannosi degli operai che, nel tentativo di contrastare la fatica, impastavano sempre più le loro menti con alcol e fumo di sigarette.

All'arrivo del crepuscolo, i netti contorni del mondo si fecero sfocati, tutti gli odori ormai erano confluiti in un intruglio di radici urbane, di catramosa concretezza. La gola arsa, sabbia e fuliggine che sembravano l'ossigeno naturale di quelle persone ormai ingobbite dalle fatiche della giornata.

Si congedarono tutti all'imbrunire: un saluto che per un attimo ridiede luce ai loro volti spenti.

Realizzarono che, nei giorni successivi, non avrebbero più potuto abbeverarsi della vitalità giovanile di Ilir. Un breve lampo di nostalgia li portò, tutti, a scrollarsi di dosso sia il torpore che la polvere dai loro vestiti e lo abbracciarono con un trasporto tanto pudico quanto intenso.

Entrati in macchina, la reazione di padre e figlio fu opposta.

Ledion mise in moto e ingranò la marcia con la stessa energia usata fino a poco prima per maneggiare la cazzuola e come sempre, non diede spazio ad alcun segno di cedimento.

Ilir invece sentì il suo corpo sciogliersi lungo tutto il sedile, rilassando muscoli di cui stava scoprendo in quel momento l'esistenza.

Arrivati sotto casa, i lampioni del posteggio condominiale stavano progressivamente perdendo la vespertina battaglia contro la notte.

I rumori della quotidianità stavano piccoli e più indistinguibili.

Qualche eco di comunicazioni materne rese vitali dall'ansia.

Ilir stava scendendo dall'auto senza prendere minimamente in considerazione l'idea di farsi la doccia, come se l'ipotesi di sdraiarsi a letto si fosse conquistata un miracoloso potere taumaturgico.

Fu allora che Ledion ruppe il silenzio con una domanda enorme in un nonnulla: «Domani vuoi tornare in cantiere?»

Suo figlio non esitò, non ebbe i dubbi che aveva quando i compagni gli parlavano di gommoni da onta, non si chiese se si potesse sbagliare facendo la cosa giusta e vomitò un secco: «No papà!»

Poi Ilir notò il viso di suo padre dapprima contrarsi per poi aprirsi in un sorriso così intenso da far sparire quei piccoli occhi neri che ora cominciavano a riempirsi di lacrime.

Accolse tra le sue grandi mani callose il viso di suo figlio, come a benedirlo: «Bene, sono molto felice! Adesso vai a farti la doccia».

UN MINUTO DI SILENZIO

Io sono stato l'ultimo a salire su quel treno deragliante di pallonari senza destinazione.

O forse sarebbe meglio dire che eravamo sempre diretti verso una sola e unica destinazione.

Il club dell'aperitivo calcistico, piantato tra gli occhi gonfi della mattinata e la prima acquolina in bocca della giornata.

Valerio e Massimo erano stati i fondatori, quelli che, con la scusa di parlare di calcio, avevano costruito una momentanea realtà parallela in cui noi tutti ci rifugiavamo con un entusiasmo eccessivo. Un po' cantina di Chalmun e un po' Cheers, molto circo Barnum e moltissimo quadro di una famiglia di Botero.

«Ragazzi se torno a casa ancora una volta con due birre in corpo a mezzogiorno, mia moglie ha detto che mi fa mangiare in giardino col cane!»

«Non è che sia una gran novità, Vale, secondo me hai solo paura di scoprire che ti ci trovi meglio!»

Quando Massimo scherzava in quel modo mi obbligava sempre a dividermi: non sapevo se stare con la parte di lui capace di cogliere sfumature molto intime delle persone o con quella che spesso decideva di farne un uso terribile.

A me piaceva tantissimo stare con loro, mi divertivo nel poter parlare di una mia passione grande, il calcio, senza che mi venisse chiesto troppo altro.

All'inizio gli argomenti erano claustrofobicamente monotematici, sembravamo la santa inquisizione del pallone, poi col

tempo capitava che ci scappasse qualche estemporanea spruzzata di politica e, nelle giornate di grazia, un po' di storia contemporanea riletta rigorosamente a soggetto.

Penso che loro mi percepissero come troppo morbido nel sostenere le mie teorie calcistiche: mi avrebbero voluto più veemente nel confronto

Molto spesso testavano la mia fermezza, sembrava che avessero bisogno di confermare la mia completa appartenenza a quel luogo in cui il calcio determinava la vita. A volte facevo fatica a capire se riuscissero a sintonizzarsi con emozioni più sottili, meno estreme.

«Lino, non basta vincere! Se non creiamo un gioco nostro, vinceremo magari un po' di partite ma i trofei li daranno ad altri, fidati!»

Massimo ed io eravamo entrambi interisti ma se qualcuno avesse ascoltato le nostre dissertazioni ne avrebbe dubitato fortemente. Lui non accettava quello che definiva come “il mio pragmatismo”. Non capiva come io potessi godere “solamente” della vittoria. Cercava incessantemente di convertirmi ai suoi dogmi: I principi di squadra, il gioco propositivo...

«Massimo, lo sai che tutto quello che cerchi nel calcio è quello che non t'interessa nella vita?»

In momenti come questo avveniva una delle magie più potenti che il parlare di calcio possa fare, spostare il significato e, quindi, l'intensità del confronto su un altro livello, più intimo... più deflagrante. Passavamo dal parlare di tattica del fuorigioco al disquisire sulla vita, come smettere di giocare a braccio di ferro per cominciare con la roulette russa.

«Sì, sì, fai pure il filosofo... ma vedrai tra poco al derby come ci faranno a pezzi!»

A Massimo piaceva lanciarmi addosso le sue iatture, lo faceva sempre mentre era ancora in bagno a lavarsi le mani. Allungava il collo come una vecchia tartaruga, con il rischio che la porta lo decapitasse, ma doveva essere sicuro che gli stessi prestando attenzione a qualsiasi costo.

«Eccolo qua! È arrivato il lavoratore!»

Una delle poche cose che piacevano a Massimo, più di attaccare me, era punzecchiare Antonio.

Unico membro del nostro club di alienati che lavorava an-

cora, Antonio, veniva percepito sia come un superstite che come un fastidioso ponte con la realtà. Passava parte delle sue giornate a giustificare l'esistenza di un'agenzia immobiliare rimasta aggrappata ai riverberi onnipotenti degli anni '80.

«Ragazzi, mi raccomando, non vi stancate troppo a parlare di calcio, altrimenti rischiate di sudare veramente!»

Antonio aveva fatto suo un registro d'ironia disincantata, come se fosse sempre di passaggio, probabilmente per giustificare quei rimasugli lavorativi davanti ai nostri occhi di nulla facenti.

«La parola *sudore* dovrebbe esserti vietata, Anto! Bisognerebbe che t'impedissero di pronunciarla per mancanza di requisiti».

Nessuno era mai inteso come Massimo nelle risposte, tutti ci beccavamo le sue bordate trovando strategie per attutirle.

Antonio, come tutti noi, lo gestiva con una dolcezza che, fuori dalle mura perimetrali della nostra cricca, risultava assolutamente incomprensibile. Nessuno capiva come potessimo concedergli quella modalità relazionale da carta vetrata, perché solo a noi lasciava intravedere bagliori della persona che era realmente.

«Lino, hai spiegato al tuo compare neroazzurro che sabato il Milan vi farà male seriamente?»

Massimo non mi lasciò nemmeno accennare una risposta...

«Ma quale spiegare? Qua sono io che mi sgolo per far capire, ma predico nel deserto! Lino avrà un brusco risveglio e magari, poi, comincerà a vedere le cose dal verso giusto!»

Antonio aveva una caratteristica unica: non si arrabbiava mai, riusciva a difendere la sua Sampdoria senza arrivare all'ebollizione nemmeno quando si materializzavano gli artigli del grifone genoano nelle provocazioni di Valerio che, invece, era un condensato di bile da gradinata.

«Vabbè dai, Massimo, ognuno tifa un po' come gli pare, no? Anche tu ti sei preso le tue sbandate per gente impresentabili, ti ricordi? Come si chiamava? Vanteta, Vampeta... o qualcosa del genere. Sembrava un cantante di mambo degli anni '50! Mai visto uno scarso del genere!»

La teca dei bidoni era il luogo dove poter colpire Massimo senza pietà, ma anche con tranquillità di farlo senza lasciargli

troppi segni. Perché azzardare pronostici sui nuovi acquisti, soprattutto se stranieri, era una tentazione irrefrenabile, una trappola che conoscevamo tutti ma di cui accettavamo volentieri le conseguenze.

Massimo era praticamente dipendente dal pronosticare carriere sfolgoranti o catastrofiche per i nuovi acquisti. Il suo desiderio di esibire un'autocertificata competenza era così forte che spesso sfociava in un vero e proprio delirio di onnipotenza.

«Ok, ragazzi, se mi limitassi a fare come Lino, che gioisce solo se vince e se ne frega di giocare bene, allora non sbaglierei mai! Sì, Lino, tu ti accontenti di vincere in qualsiasi modo, sei un catenacciaro incredibile! E poi magari trovi bello...»

In momenti come questo, ideali crinali tra scaramuccia e discussione, si materializzava spesso l'intervento da pompiere di Lia, maestra nel riportare il confronto sul livello di leggerezza che, il parlare di calcio, non può mai garantire.

«Ragazzi, qua nessuno ha il diritto di parlare di bellezza. Possiamo sperare nella simpatia, perché se si parlasse di estetica, dovremmo sperare in una miopia mondiale istantanea».

L'ironia ignifuga di Lia non era mai seguita dalle risate che avrebbe meritato. Un po' perché il riverbero dell'intensità rimaneva sempre a lungo, e un po' per la fissità di noi tutti. Ma gli interventi di Lia avevano anche il merito di rompere il ritmo del dibattito, ci liberava dalla simmetria letale del botta e risposta.

Lei era bravissima e dotata di un tempismo perfetto, ma non riusciva ad evitarmi un senso di fastidio che le discussioni più intense con Massimo mi lasciavano appiccicate addosso.

Avevo la sensazione che, rivolgendosi solo a me, cercasse di guardarmi attraverso, puntando il dito alla mia anima. Al contempo sentivo in lui un'amarezza profonda, che il calcio faceva riemergere.

Gli altri dicevano che la moglie l'avesse tradito e che lui non avesse mai superato quel dolore, rimanendo inquinato da una disillusione eterna.